R

Valigi

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGHETTI
MACERATA

SULL' ANNONA

CONSIDERAZIONI

di

PACIFICO VALUSSI

(Dall' Osservatore Triestino.)

Trieste, aprile del 1847.
I. Papsch e C. Tip. del Lloyd Austriaco.

P 18918

A

PIETRO VIANELLO

DELLE ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DISCIPLINE

STUDIOSO ED ESPERTO

QUESTE CONSIDERAZIONI

SULL' ANNONA

INTITOLA

L' AMICO PACIFICO VALUSSI.

CONSIDERAZIONI SULL' ANNONA.

I.

I principî cristiani moderatori fra le esorbitanze de' sistemi economici.

Nell' aspetto generale di dualità, che hanno tutte le cose di questo mondo, è costante la lotta di quelli che partendo da principî diversi od opposti, o non s' intendono od abborrono dal mettersi d' accordo. Così gli uomini, che amano dirsi pratici, e che spesso vantansi tali perchè col loro corto intendere una sol cosa alla volta possono vedere e da un solo lato risguardarla, affettano disprezzo per quegli altri che col nome di teorici accusano di formulatori di vane astrattezze e di generalità fuor d' ogni sociale applicazione; mentre questi, superbi di lor teorie, che non sono vere se non relativamente al numero di fatti che comprendono, ma che possono essere distrutte da una formula più ampia che comprenda e questi e tutti i nuovi fatti che si vanno via via manifestando, tengono per assoluta loro dottrina e respingono senza esame ogni obiezione e per poco non negano i fatti nuovi che gli empirici loro adducono e che nella formula da essi addottata non si possono costringere.

Tale pugna, che costantemente dura e sotto novelle forme si rinnova, frutta ai progredimenti naturali della società coll' attrito incessante delle opinioni, fino a tanto che le quistioni si dibattono in una sfera un po' al di sopra della vita quotidiana ed affatto presente dei popoli; ma è di gravi errori, di nimicizie e di perniciosissime conseguenze cagione, quando si versa sopra interessi attuali e l'immediata esistenza degli uomini risguarda. Allora le quistioni non si discutono più colla calma scientifica, preparando le lente ed opportune transazioni prima di discendere alle applicazioni sociali; ma sono rese vivaci ed irose e difficilissime dalle passioni e dagli interessi del momento e minacciano ad ogni tratto di prorompere in vie di fatto. Perciò sarà sempre officio utilissimo dell' attento osservatore dei fenomeni sociali e che le teorie medesime considera, perchè passeggere anche esse e soggette a mutamento ed ampliazione, come fenomeni, di cercare e pronunciare quei temperamenti che possano rendere in ogni caso innocua e far anzi profittare alla comunità, quella lotta fra i teorici ed i pratici, che talora si complica del movente dei privati interessi e di quelle tante cause che si fondono nell' edifizio della sociale economia. Conviene da un lato far sentire a' teorici, che qualunque sia il valore irrepugnabile di loro dottrine, la storia d'ogni ramo della scienza è loro testimone, che quelle in altre più larghe, ancora da rivelarsi, si denno comprendere; e che d' altra parte, trattandosi di cose la cui applicazione può molto in bene ed in male sulle sorti delle generazioni che hanno diritti presenti, fondati sull' avvenire, ma anche sul passato, non è lecito ad essi di prescindere praticamente da quei fatti storici che contribuirono a rendere le cose tal quali sono e non altrimenti. Dall' altro lato conviene prestare gli occhiali per aiutare la debole vista degli empirici esclusivi,

far loro vedere che anche il privato dal comune interesse dipende, che il passato non è la sola regola dell'avvenire, e che un unico fatto o pochi non hanno alcun pratico valore, se non sono coordinati al maggior numero di essi che ci è dato conoscere, e messi in armonia coll'interesse generale.

Generatore della teoria non può essere che il fatto; ed essa alla sua volta si fa di nuovi fatti generatrice, per quel nesso indefinibile che v'è fra il verbo e le cose. Ma come da picciol seme si vanno grado grado svolgendo gli esseri, che toccano un confine sempre più ampio e ad altri consimili e non identici s'associano in una progressione sempre più lata; così i fatti incontrandosi con altri analoghi vanno di analogia in analogia aggruppandosi in formule teoretiche sempre più estese e quindi contenenti veri maggiori e di più utili e generali applicazioni suscettive.

Insomma ponendosi mediatori fra la gente del pari esclusiva degli empirici e dei teorici, bisogna collocarsi in un punto, donde dominare e questi e quelli; ed a questo punto altissimo non può essere sollevato l'intelletto umano, che sorretto dalle ali del cuore, che trovi nelle eterne leggi della natura, tradotte a comune intelligenza colle sublimi parole che esprimono il dovere di tutti e da tutti esercitabile, cioè l'*amore del prossimo*, un modulo sicuro a cui misurare e scientifiche teorie e pratiche della vita sociale. Adunque il nobile ufficio di mediatore fra queste due classi di contendenti, non si può assumere, se non dando per così dire un cuore alla scienza, e col cuore e coll'intelletto nobilitando gli istinti della personalità individua.

Ora, sebbene venendo ad alcune considerazioni sortemi in mente dall'esame dei fatti che occorrono adesso e da qualche tempo circa all'annona nei varî paesi d'Europa, abbia creduto di dover premettere le suesposte generalità, non è, nè può essere mio

intendimento di assumere qui le parti di quegli accennati mediatori, le quali sarebbero certo da più ch'io non sono. Ma mi giova avvertire che il bisogno delle pratiche transazioni, e la disposizione ad accettarle ne' più veggenti e meno personalmente interessati e più del vantaggio comune curanti, si fanno adesso sentire più che mai in fatto di materie economiche, nelle quali si risolvono la maggior parte delle più pressanti quistioni sociali.

Mentre l'inconveniente della moltiplicità delle molle artificiali introdotte nella complicatissima macchina amministrativa europea dal tempo, dagli svariatissimi sistemi, dalle disordinate necessità delle guerre e da tutta insomma l'eredità accumulata dei passati errori della vita pubblica e privata, si rende ogni giorno più palpabile e fa plausibili gli argomenti degli economisti, che della loro teoria della libertà assoluta dei traffici e delle industrie sotto al pungolo de' privati interessi, servonsi anzi tutto come strumento di guerra per abbattere il male che esiste ed ogni impedimento al bene; mentre questi fanno sempre più larga la breccia nelle istituzioni del passato, pur dimenticando talvolta nell'ardore della pugna le condizioni e le necessità presenti, intesi come sono a gettare a terra il crollante edifizio, prima d'aver provveduto al luogo di ricoverarsi nel frattempo che se n'andrà inalzando un nuovo conforme alle esigenze del tempo presente e dell'avvenire, sorge di contro a codesti demolitori, a questi teorici dell'utilità privata e del *lasciar fare*, come si chiamano, una scuola novella, che non s'accontenta all'abbattere, ma pensa ad edificare, e che, sebbene sia tuttora ai desiderî, agli sperimenti, ed ai tentativi più o meno felici, pure resasi accorta del pericolo, che abbandonata la società all'interesse egoistico di ciascuno, essa imbarbarisca novellamente e divenga una lotta mortale di uomo ad uomo, cerca le leggi normali che devono reggere gli

umani consorzî, vuole sì che si lasci fare, ma soltanto ciò che giova a tutti, e non solo che fare si lasci, ma che si faccia ciò che torna a comun bene. I primi gridano: libertà, libertà; i secondi rispondono: ordinamento del lavoro. Gli uni s'affidano interamente alla concorrenza; gli altri la vogliono, ma diretta in guisa, che ai deboli non riesca micidiale. Se cercano quelli il livellamento delle classi nel libero sviluppo degl'interessi, e veggendo i danni degli arginamenti inopportuni e fuor di luogo vorrebbero per così dire che le acque per le leggi medesime della gravità si trovassero il loro letto naturale; questi procurano l'equità sociale coll'armonia, l'associazione ed il simultaneo concorso delle classi ad un medesimo scopo, e se bramano distrutti gl'impedimenti al libero circolare degli umori, vogliono però che si tolga ad essi il potere di nuocere e che quindi si diriggano secondo le leggi naturali, fra queste contando altresì la potenza che ha l'uomo di agire sullo svolgimento armonico della natura, dotato com'è di facoltà, agli altri esseri che ci servono, sopraeccellenti. Gli economisti del lasciar fare, spaventati dallo sterminato numero d'errori perniciosissimi dal mal governo prodotti, domandano che il men possibile intervenga il governo a regolare l'economia degli stati; quelli dell'ordinamento del lavoro gli errori passati riconoscono, ma li credono evitabili e combinabile la libertà coll'ordine, il particolare col comune vantaggio, ed al governo chieggono che governi.

Forse ai temperamenti di questi ultimi verrebbero i primi grado grado accomodandosi, se da un lato non rimanesse ancora per essi lunga e difficile la bisogna dell'abbattere, per la tenacità dei pregiudizî amministrativi e per gli spedienti del momento a cui sono spesso astretti i governi, non potendo ad un tratto arrestare la macchina che va come può colla spinta già prima ricevuta; e se dal-

l'altro non credessero di scorgere utopie ineseguibili nei provvedimenti proposti ed appena iniziati dai loro successori nella scienza economica. Tuttavia un terreno dove si possono incontrare entrambe le scuole, per quanta sia la disparità dei principî da cui partono, s'è trovato dal giorno in cui si pronunciò, anche in fatto d'interessi, la parola *economia cristiana.* L'accoppiamento di queste due parole, che troviamo già da alcuni anni nelle opere d'insigni statisti, accenna alla teoria più ampia e nel medesimo tempo alla pratica la più parziale; e quindi porge alle persone di buona fede il vero modo d'intendersi. Quella che veniva praticata nella semplicità del cuore dagli uomini, dotti in amare il prossimo, col titolo di carità, comincia ad entrare nel dominio della scienza. Sieno giusti calcoli dell'interesse, o frutti maturati dallo Spirito, già udimmo in più occasioni sciolte delle spinosissime difficoltà economiche e politiche dalla parola *siamo cristiani.* Quando alla abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi s'opponevano i privati interessi, la temuta diminuzione del prodotto dello zucchero, i compensi di dugento milioni di fiorini ai coloni delle Antille, ogni obiezione fu tolta dalla parola: *siamo cristiani.* E questa parola, che l'Inghilterra ebbe la sapienza ed il coraggio di pronunciare, nonchè divenirle di alcun danno economico cagione, fu a lei nuova forza dinanzi ai liberi padroni di schiavi della nazione rivale d'America, ed alla Francia illuminata che non seppe emancipare sè stessa dalla debolezza ch'è a lei la schiavitù delle proprie colonie, le cui attenenze colla madrepatria furono, sono e saranno occasione di continue dispute e d'infiniti dispendî, alla Francia, impotente a fondar nulla di bello, di forte, di degno d'una grande nazione nell'Africa, irrorata del sangue e del sudore de' suoi figli, perchè credette al disotto della sua grandez-

za il proclamare, rispetto agli Arabi: *siamo cristiani.*

E per dire di cose del giorno, pur testè, quando trattavasi delle miserie de' campagnuoli dell'Irlanda e di quelle poco minori de' fanciulli e delle donne che muoiono abbrutendo sotto l'importabile lavoro delle fabbriche di Manchester, a coloro che calcolavano i milioni di lire sterline da spendersi in soccorsi ai cattolici conquistati e spossesati della povera isola, ed agli altri che temono diminuita la produzione e la potenza dell'Inghilterra se gli operai delle fabbriche non lavorano tanto da ammazzare il corpo coll'intelletto, risposero molte voci di protestanti e di mercadanti: *siamo prima di tutto cristiani.* E questo conviene ricordare, perchè sebbene non vadano gl'Inglesi immuni dalla taccia d'egoisti che si dà loro da taluno, pure è d'uopo riconoscere, che non si diventa, nè si rimane un gran popolo, senza che la durezza di cuore di alcuni non sia compensata dalla giustizia ed umanità di molti altri.

A chi ci medita sopra un poco con sincerità di cuore, e non gli fu tolta da Dio la mente, chiaro apparirà, che le quistioni economiche e politiche che più dànno da fare a' rettori ed a' sapienti di Europa, sarebbero più presto che da qualunque altro spediente avviate al loro scioglimento dall'applicazione ampia e pronta e generale di quelle due parole: *siamo cristiani.*

Ma e di questi temperamenti sperabili e del logico andamento delle economiche necessità, che per via più lunga e più piena di errori condurrà allo scopo medesimo, sarà luogo e tempo a discorrere altrove: ora mi conviene ristringermi alla quistione speciale dell'annona, con animo, non di suggerire rimedî alle cose presenti, ma piuttosto di trarre dai fatti attuali, ben ponderati, induzioni per l'avvenire.

II.

La previdenza del nomade, del popolo isolato o conquistatore, della società di nazioni cristiane e civili.

Imprendendo a parlare dell' annona in un tempo in cui siamo spettatori d'uno de' più tremendi flagelli che possano affliggere i popoli, senza avere alcun rimedio attuale da suggerire, nessun conforto per quelli che soffrono, devo pregare il lettore a non accusarmi di colpevole indifferenza, se spogliatomi di tutto quel calore di sentimenti che la circostanza crudele comporterebbe, procuro considerare la cosa colla freddezza d' animo di chi vede piuttosto i lontani pericoli, che i mali presenti. Io non propongo adesso collette, elemosine, trovati economici, o provvedimenti di qualsiasi sorte per attenuare il danno della carestia; ma guardo a quelle cagioni che ne accrescono le male conseguenze e ammonisco perchè si pensi per tempo ad antivenirle un' altra volta. Nè mi si dica, che mentre la casa brucia, studio come abbia a distribuire i mobili in una nuova. Per me, che non ci posso nulla, è come se la casa fosse bruciata, e però guardo che lo stesso non accada dell' altra che imprendo ad abitare. Anzi il discorso è proprio opportunissimo, perchè non mai si sente la necessità dei provvedimenti per i mali futuri, come quando s' è travagliati nel presente da mali consimili che si sarebbero in parte potuti antivenire e nol si seppe fare. Del resto badate vi prego più all' opportunità di quel che vi dico, che non cercarne la novità:

chè io non ho alcuna pretesa di essere quello che inventò l'etere solforico.

Se v'ha cosa ch'è, e fu difficile sempre a regolare, gli è certo il commercio delle granaglie e di tutto ciò che serve ad immediato sostentamento dell'uomo. Quì non v'ha luogo a teorizzare come in altri rami di commercio, perchè ne va della vita delle popolazioni. Gli errori e le illusioni economiche, che in fatto di tante altre cose non sono che un capitolo di più nel gran libro delle follie umane, possono dirsi innocenti a petto di quelli che si commettono circa l'annona. Andate a discorrere delle benedizioni della libertà dei traffici, dei vantaggi de' dazî differenziali e protettori, della salutevole necessità di certe gabelle a colui che non ha un tozzo di pane da mettersi alla bocca, ed irriterete la sua disperazione, finchè, s'è il più forte, strapperà di mano il suo cibo all'oratore incauto ed inumano. La produzione, il commercio, la distribuzione delle vittuaglie sono insomma cose da trattarsi diversamente e con assai maggiori cautele, che non il cotone, il lino, la seta, il ferro e tutto ciò che non è di tanta necessità ed urgenza come il pane.

Ed in proposito di libertà di commercio, certo questa non è un'invenzione moderna, un trovato nuovo che faccia eccezione a tutti gli altri con cui s'amministra la cosa pubblica degli stati. Anzi la libertà del commercio, o meglio dicasi il commercio, è la regola a cui tutti gli altri diversi ordini amministrativi, mano mano introdotti negli stati, fanno più o meno eccezione. Non per questo è da credersi colla maggioranza de' moderni economisti, che basti ristabilire il traffico sulle sue basi naturali di libertà, per ovviare agl' inconvenienti che tuttodì si rinnovano nel commercio delle granaglie e delle vittuaglie in generale. La libertà dei cambî può sì equilibrare giustamente la produzione

dei diversi rami dell' industria, ma non influire sulle stagioni, nè dispensare il sole e la pioggia a norma del bisogno; chè questo è serbato a Colui che ci diede tai doni, il Quale, se a momenti ritira la cornucopia, che spande su noi i beni della terra, *vuole così perchè da lui si chiami,* come dice il poeta.

Chi per rinnovarsi l'appetito, smussato dalla nauseosa abbondanza de' cibi e dalle salse piccanti, vuol fare dell' arte del cuocere una scienza, deve avere certo un' infinità di bisogni inutili o fittizî, che molti per fortuna non conoscono; ma il più imperioso bisogno per tutti è e sarà sempre quello di nutrirsi. Sia pure, che basti al nostro contadino la volgare polenta, per risparmio di gabella non condita nemmeno di sale, od all' Irlandese un pasto di patate della più cattiva specie, o qualche pesce, qualche brano di cruda carne, qualche erba al selvaggio, o poche oncie di gomma all' Arabo del deserto; ma *de rore coeli* nessuno vive, ed il pensiero della propria esistenza segue l'uomo in tutte le ore del giorno, per quanto abbandoni spensierato alla Provvidenza la cura del suo vitto. Però, se nei primi rudimenti della società, quando dal primissimo elemento sociale della famiglia non si sollevò oltre all' unità della tribù nomade, che risponde presso a poco al villaggio delle genti stabili, egli sovente, improvvido del domani, od abbatte l' albero per cogliere il frutto, o preda le varie specie d' animali fino a distruggere la fonte della vita propria, od arde le selve che gli somministrano fuoco e cibo, o coglie insomma alla giornata i prodotti d' un fertile suolo senza conservarli nè rinnovare la semente, nè rammentarsi la perpetua vicenda delle stagioni che fa seguire all' abbondanza la scarsità, pure dovrà a volte ricordarsi a sue spese della necessità di serbare di che sostentarsi. Ma tal fiata, colto sprovveduto dalla fame, o deve

con supremo sforzo rapinare l'altrui, od aspettare la morte, come il passero che non vale a rimuovere la fitta neve per cercare nel suolo il nascosto granellino. Questo primo grado, per noi gente incivilita e cristiana, è, o dovrebbe essere, ormai un mito; chè se v'ha fra noi gente ridotta a morire di fame, per quanto improvvida fosse stata, ciò sarebbe una tremenda condanna per chi la lasciò perire.

Ora l'uomo, quando si trovò a tali strette, apprese appunto ad accumulare per i futuri bisogni. Di nomade che pria si faceva per cogliere dovunque fosse i frutti della terra, mutata la tenda in capanna, si rendeva stabile per coltivarli. Allora entrò in un secondo grado sociale, si fece popolo e distinse sè dallo straniero, dal barbaro. Così vide di dover bastare a sè medesimo, di dovere, come la formica della favola, provvedere la state per il verno; e ben più, interpretando con Giuseppe il sogno delle sette vacche e delle sette spighe, di mettere in serbo parte delle grasse e piene per quando sarebbero venuti gli anni delle macre e vuote. In questo secondo grado non siamo ancora giunti ad una società di nazioni; ma ognuna ha per nemica quella che abita fuori de' suoi confini. Provvede per sè, ma non certo per le vicine, che piuttosto potendo assoggetta, perchè il loro lavoro riempia i suoi granai. Questa seconda epoca di nazioni isolate, o conquistatrici, non è neppure il caso nostro. Per quanti sopravivano fra di noi elementi barbarici e pagani, e benchè non sieno ancora dappertutto penetrati nella politica, e nemmeno nella generale opinione, i principî cristiani e di vera civiltà, non siamo più al caso in cui ci convenga fabbricare granai per il vitto di sette anni, nè di poter fare dalle conquistate provincie preparare *panem et circenses* alle poltrite plebi delle gran capitali.

Entrammo adunque in uno terzo stadio, ch' è

quello della società delle nazioni, degli estesi cambî dei diversi prodotti, de' reciproci bisogni ed interessi e delle civili, pacifiche e cristiane attenenze fra popolo e popolo.

Impossibile è ormai l'imprevidenza delle nomadi genti che si cercano sulla superficie della terra il nutrimento come uccelli di passaggio e di rapina. Impossibile è, sia la vita isolata de' popoli che bastano a sè, sia la prepotente e guerresca de' conquistatori che dai loro schiavi o popoli vassalli si fanno nutrire.

Adunque vedremo, che per provvederci il pane non basta oramai il *lasciar fare* all'interesse individuale degli economisti della scuola liberale, che ci potrebbe qualche fiata ricondurre alla barbarie, come sovente minacciano di fare i tumulti popolari quando il pane manca e non vi si pon rimedio prontamente. E neppure non giova, come qualche moderno Giuseppe dell' *organisation du travail* starebbe forse per consigliare, che Faraone tesaurizzi frumento e dispensandolo al popolo affamato ne compri tutte le sue terre da farne, non una *phalanstère*, ma un monopolio simile a quello del Faraone moderno, Mehemed Aly, il più grande nemico, come ognuno sa, del *morcellement des terres*, e che segue tanto il consiglio di quelli che vogliono il governo ci provveda a tutto, che fece tutto suo. Nè finalmente vorrebbero, se il credessero possibile, sia gli economisti liberali, che gli organizzatori, che la nazione prevalente in forza si provvedesse i grani a guisa dei consoli e degl' imperatori romani.

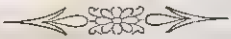
Se invece si considerano le attuali relazioni economiche e civili dei popoli d'Europa ed anzi di più che della metà del globo, si vedrà, che tutti hanno talmente collegati i loro interessi, i bisogni, le attitudini, le industrie, i commercî, la civiltà, che l'isolamento nemmeno possibile sarebbe ad alcuno,

nonchè desiderabile, e che tutti li lega una reciproca consolidarietà, la quale avvalorata dai principî cristiani prevalenti diventa, di necessità che è, un dovere, di servirsi l'un l'altro e di provvedersi del primo sostentamento. Come nessun uomo avveduto lascierebbe ardere, senza procurare di spegnere il fuoco, la casa del suo vicino, per tema che l'incendio s'appicchi alla sua; così nessun popolo europeo, ben governato, lascierà perire di fame il confinante che lo potrebbe trascinare nella sua rovina. Come nessun uomo cristiano vorrà che manchi di soccorso il suo prossimo che soffre; così non vi sarà popolo che forma parte della cristianità, s'è retto cristianamente, al quale non debba parere imperdonabile colpa, e da chiamare su lui il giudizio divino, il lasciare che un altro popolo sia travagliato dalle miserie della carestia e dei mille mali che ne seguono.

Se adunque il collegamento degl'interessi ed il sentimento di umanità e di carità cristiana devono unire i popoli europei in una società di nazioni, così naturalmente come le persone di una famiglia sono unite fra loro da legami d'interesse e d'affetto, ne consegue, che per provvedere agli essenzialissimi bisogni del comune sostentamento, essi deggiono cercare dei provvedimenti in comune, perchè il pane non manchi a tutti gli europei, a tutti i cristiani, anzi agli uomini.

Più d'un lettore avrà tanto buon senso da credere, che quest'ultima conclusione sia una conseguenza tanto logica del presente stato d'Europa, che bastava enunciarla come un assioma. Ed io sarei dello stesso parere, se i troppi fatti contrarî che veggiamo tuttodì non mi avessero persuaso che bisognava rifarsi da lontano per trarne questa e le altre deduzioni a che intendo venire. Si sono potute convenire delle regole generali, che formano il diritto delle genti; se ne poterono stabilire per

regolare l' uso dei mari, la tutela contro a' pirati, i traffici internazionali, le poste, la consegna dei delinquenti; si fanno congressi diplomatici per le guerre e le paci; si aprono protocolli per decidere di comune accordo le sorti dei popoli e dei re: ma se venissi a proporre un congresso generale, in cui i rappresentanti de' popoli d'Europa, America e parte d' Asia ed Africa, regolassero definitivamente il traffico dei grani, in modo da togliere una volta per sempre molti perniciosissimi disordini economici, politici e sociali, che non possono gravare sopra di un popolo senza offendere contemporaneamente tutti gli altri, io sarei sicuro di una cosa, che mi si riderebbe in faccia per la mia imperizia diplomatica, per i miei sogni d' utopista e per la mancanza di tatto pratico. Ma malgrado che io sia certo di tanto e che mi confessi del peccato d' uomo, che i Tedeschi con vocabolo che calza a puntino chiamerebbero *unpractisch*, ed un poco di cercatore di rimedî nuovi a mali vecchî, dico che volevo venire appunto a codesto, a costo di far ridere di me: chè, paragonando le piccole cose alle grandi, io avrei la superbia di fare come Machiavelli, che nel prologo di una sua commedia rise di chi avrebbe riso di lui.



III.

Necessario accordo de' governi cristiani e civili a regolare uniformemente e stabilmente il libero commercio dei grani.

Comincio con un teorema, che verrebbe come a conclusione di questo terzo articolo, ma che pongo quì da principio, affinchè il lettore vegga subito se convenga colle cose anzidette e con quelle che verrò dicendo in seguito. — *Per antivenire i principali disordini economici, politici e sociali, che nei tempi di carestia, generale o parziale, sogliono succedere, sì nei paesi ove vi fu scarsezza di prodotto, che in quelli che avrebbero bastato a sè, conviene prima di tutto stabilire di comune accordo, che il traffico de' cereali, e di tutte le sostanze alimentari di uso più generale e necessario, sia regolato, presso i popoli che hanno continue ed intime relazioni fra di loro, da norme stabili uniformi e libere per tutti.* — Questo teorema mi verrà agevolmente assentito dai partigiani dell' assoluta libertà commerciale, i quali ci vedranno un primo passo verso la totale applicazione della loro teoria. Io, sebbene creda (cosa che non è quì luogo a discutere) che la concorrenza istessa dei traffici e delle industrie, le agevolate comunicazioni, i costumi uniformati, la pace condizionata dalla reciproca posizione de' popoli, ci spingano, se non altro, verso un equiparamento delle tariffe doganali e la costituzione di pochi gran sistemi daziarî, non faccio il mio teorema, nè premessa per la libertà assoluta de' cambî, nè corollario conseguente alla necessaria precedenza dell' applicazione di quella teo-

ria. Io dico, che quand'anche si lasciassero sussistere le attuali legislazioni doganali dei diversi stati d'Europa, o non si venissero che assai lentamente riformando ed avvicinando, bisognerebbe venire tosto rispetto alle vittuaglie al generale provvedimento suaccennato. Che ci vestiamo di stoffe più o meno fine, a basso o ad alto prezzo, che possiamo cambiare con vantaggio più o meno grande i prodotti delle nostre industrie con quelli delle altrui, sarà cosa d'importanza, ma non ne va della vita, come quando manca, o scarseggia il pane, o si ha anche il solo timore che possa mancare. Quando la barca sta per naufragare si fa getto piuttosto della seta e dell'oro ed anche della camicia, che non dei viveri che ci sono prima necessità di salvamento. Considero adunque la quistione dei viveri a parte; chè se la stabilità, l'uniformità e la libertà introdotta nel traffico dei viveri preparerà l'applicazione dello stesso sistema alle altre merci, con che si stabilirebbero una volta le basi normali del traffico del mondo e si lascierebbe agio al naturale esplicamento di tutte le industrie e di tutti i popoli, ciò sarà un indiretto vantaggio prodotto dalle richieste disposizioni, ch'io domando piuttosto come necessarie a tutti, che come utili a qualcheduno.

Veggiamo un poco che cosa avviene col sistema diverso delle restrizioni, delle disformità, delle instabilità nel commercio di questi generi necessarî alla vita.

Per impedire la fame, il pericolo e il timore della fame, spesso di non men tristi conseguenze cagione, le malattie pestilenti seguaci sempre della fame, i tumulti popolari, che creano la triste necessità di punire severamente degl' infelici disperati e d'indurre nel popolo un odio tremendo verso gli agiati, lo sperpero di sostanze alimentari che sempre accade ne' tumulti appunto quando più se n'ha bisogno, l'impoverimento, da non potersi nè

con risparmî nè con fatiche rilevare, della maggioranza della popolazione che s'indebita e s'avvilisce, le disoneste ed odiate speculazioni che nessuna legge saprebbe divietare, il vantaggio di pochi fondato sul danno micidiale di molti, i subiti trabalzi di fortuna, che quanto più prosperi tanto più inestinguibili rancori disseminano, la dissoluzione anche momentanea di tutti gli elementi sociali, il crollo dato alle industrie che vengono a mancare ad un tratto dei loro ordinarî alimenti, l'arenamento forzato di molte private e pubbliche imprese, le crisi numerarie tanto facili nelle presenti esagerazioni del sistema di credito e nelle continue oscillazioni del medesimo; per impedire queste ed infinite altre sofferenze e paure, bisogna far sì che ogni paese possa essere sempre e facilmente provveduto delle prime necessità della vita. Ora come si pensa a codesto?

V'hanno ancora di coloro, che invocano il sistema faraonico, e che domandano ai governi, od ai comuni lo ristabilimento dei monti granarî. Necessario provvedimento, laddove un popolo vive isolato e non ha commercî di sorte, o deve il suo nutrimento ad un solo prodotto, che può tutto in una sol volta mancare. Ma nessuno, credo, mi terrà in obbligo di dimostrare più oltre, come colla presente facilità di traffichi fra popolo e popolo posti sotto diverso clima, e colla varietà de' prodotti che si coltivano in Europa, sia di necessità ricorrere a tale provvedimento, insufficiente per lo più ed economicamente rovinoso, per le perturbazioni artificiali che può produrre nei prezzi dei generi ed altri inconvenienti nella produzione agricola e nel traffico. Possiamo dispensarci dal tornare in Egitto per seguire tali esempi, essendo meglio piuttosto l'andarvi per il taglio dell'istmo, ad aprirvi una libera via ai commercî europei.

Ma pare che credano tuttavia al ritorno di quei

tempi coloro che si considerano isolati ed in perpetua guerra cogli altri popoli e che pretendono con modi artificiali di far sì da non avere mai bisogno del pane altrui e che poi sono obbligati a supplicare per averlo da chi nella necessità potrebbe loro negarglielo. Essi mettono in campo una cotale loro massima, *si vis pacem para bellum*; non avvertendo che ormai anche l'esperienza va mostrando quanto più logica sia l'altra, *si vis pacem para pacem.* Era il sistema inglese abolito per sempre da Cobden e da Peel, e che non verrà di certo più imitato dopo che fu vinta la causa contro la tenace aristocrazia britanna, la quale, cogli speciosi pretesti che per le discussioni recenti da tutti si conoscono, copriva l'interessato suo scopo di vendere caro il pane al popolo cui comanda. E dire, che coi dazî gravissimi sull'importazione dei grani, la previdente aristocrazia inglese voleva proteggere il suo popolo contro i pericoli futuri della fame! Ma intanto questa magnanima protezione le fruttava di belle lire sterline da spendersi in viaggi di diporto per tutto il mondo e da comperarsi qualche antichità greca, o romana, od etrusca, od egizia, fabbricata con moderna irriverenza dai popoli morti che corbellano i vivi, da adornarne le sale dei castelli de' loro *rotten buroughs.* Ed intanto il popolo, che voleva proteggere contro la fame da cui sarebbe minacciato in caso di guerra, quando i popoli nemici gli chiuderebbero i suoi granai, tuttochè produttore d'immense ricchezze, pativa la fame nel presente. Nè valsero i richiami, finchè la nuova aristocrazia del cotone, delle strade ferrate e de' commercianti navigli, che voleva il lavoro a buon mercato per poter lottare trionfalmente contro le industrie rivali, vinse il partito che dovea lasciare al pane il suo prezzo naturale, senza dargliene uno maggiore ed artifiziale che fruttasse ai pochi possessori delle terre con danno universale. L'anomalia inglese, ben-

chè anche altrove voluta imitare, abbattuta una volta in Inghilterra e per contracolpo anche negli altri paesi ove in parte sussisteva, ormai non rinascerà più in nessun luogo, essendo perita ove i pochi legislatori, ed unici gran possessori delle terre, ne traevano tutto il frutto. Dove le terre sono suddivise e la proprietà sminuzzata, nessuno ha interesse ad affamarsi artificialmente. Le discussioni fatte negli ultimi anni nel Parlamento inglese contro i dazî sull'importazione delle granaglie ebbero un argomento pratico a loro favore, che tutti i governi europei ammisero per ora di necessità. La fame fece aprire tutti i porti al libero commercio de' grani, ed abolì dappertutto i dazî d'importazione e protettori. L'abbondanza li ristabilirà forse? Si tornerà alla logica dell'aristocrazia inglese, che per premunirsi contro la possibile carestia naturale ne produceva una artificiale? Se ne sono vedute delle strambellerie peggiori; ma, ripeto, non è da credersi, che, aboliti una volta in Inghilterra i dazî protettori, altri governi vogliano rimettere dazî sull'importazione, se non forse mitissimi e tali da ricavarne una qualche rendita per il tesoro pubblico, senza per questo far rincarire i grani. Ma se il tesoro ha bisogno delle sue rendite, esso può gravare all'introduzione, senza che grave danno ne torni, a suo piacimento altre merci che non sieno di necessità così assoluta e così pronta e la cui produzione più dalla volontà dell'uomo e meno dalle intemperie dipenda. Perchè gravare di dazio oggi quello che domani si sarà costretti a francheggiare, onde non morire di fame, incerti sempre del doverlo fare o no, perchè la carestia è di natura sua incerta, fino a che non la si ha alle spalle, ed incertissimi e difficili tutti sono allora i provvedimenti per farle contro?

La lotta combattuta nell'Inghilterra negli ultimi anni è nella memoria di tutti; ed inutile sareb-

be il rammentare gli argomenti contro i dazî che chiamano assurdamente protettori; tanto più che i sostenitori di quel contrasenso economico, vinti dalla forza dei fatti, non osano adesso replicare; ma riassumerò il caso particolare per le generali deduzioni che se ne hanno.

Contro i dazî forti sull'importazione dei grani in un paese s'hanno in primo luogo tutti gli argomenti dei partigiani dell'assoluta libertà del commercio, i quali non capiscono come si voglia con spesa e fatica propria spingere oltre artificialmente un'industria, che non è relativamente la migliore per un popolo, un suolo, un clima e ch'è cagione di restrizioni simili fatte dagli altri, d'un isolamento pernicioso a tutti i popoli, d'impedimento ai traffici ed ai cambî d'ogni sorte ed al libero e naturale svilupparsi delle industrie le più adattate. Queste dottrine, dibattute nelle tribune, sulle cattedre, nei volumi, ne' giornali, nelle riunioni dei riformatori, riempirono già il mondo di sè talmente, che impossibile sarebbe dire nulla di nuovo sul proposito.

Ma, posto che si volesse concedere che tali dottrine, vere per sè medesime, non fossero d'opportuna applicazione nella loro totalità, laddove vi furono dei precedenti contrarî per lungo tempo; posto che i partigiani del sistema della così detta economia nazionale, qual era il celebre List, non cadessero nella contraddizione di voler accrescere le barriere al di là d'un certo confine, dopo aver combattuto per abbattere le intermedie; il che avvenne della Lega doganale tedesca, ove molti, riconosciuto il vantaggio del fare della Germania un solo stato finanziario, aspirano alle muraglie cinesi verso l'estero; posto dico che questa dottrina non contenesse una radicale contraddizione in sè; posto anche in fine, che potesse riescire, il che non sarà mai, innocuo od indifferente il gusto di comperarsi

a gran prezzo quello che si può avere per poco, e che il sistema delle restrizioni e delle barriere doganali non fosse un'impossibilità dallato a tutti gli altri fatti contemporanei, materiali e spirituali, che mirano all'opposta tendenza di avvicinare sempre più i popoli d'Europa e del mondo; posto che fosse il colmo della sapienza il controperare con vani sforzi a quella che chiamerei legge di gravità economica, io dico che i grani e le vittuaglie in generale dovrebbero fare eccezione a questo sistema, che alcuni predicano tuttavia, sebbene con quell'ira di chi sente d'aver perduta la sua causa, come eccellente.

Vi sono paesi, talmente dotati dalla natura, che producono i generi di prima necessità per il vitale sostentamento in grande abbondanza. Questi paesi certo non abbisognano di proteggere i proprî prodotti agricoli con dazî sull'importazione dei generi simili forastieri. Gli altri paesi che producono meno e più caro, od anche in parità con essi, non possono certo far loro concorrenza; chè bisogna aggiungere al prezzo di produzione, quello del trasporto ed i guadagni da farsi dalle mani intermedie per cui passano i generi simili.

È dunque inutile ed assurdo, che impongano dazî d'importazione sulle granaglie i paesi che ne producono in abbondanza naturalmente. Li porranno adunque quelli che non possono produrle che scarse ed a maggior prezzo? Bello spediente in verità per produrre l'abbondanza ed il buon mercato del pane, chiudere la porta a quello che ci viene offerto a miglior patto! Ma via: lasciamo che il povero operaio, che dopo le dodici, o quattordici ore di lavoro, guadagna lo stretto necessario per campare la vita, per far piacere al ricco lord, tanto amante degli aranceti di Napoli e degli scavi di Ercolano, paghi caro il suo pane a questi, finchè pure gli basta a tenerlo in vita. E quando il pane non basta più,

nemmeno a pagarlo un occhio della testa, che si farà allora? Il rimedio è pronto: velarsi la testa dei cenci rimasti e morire alla Giulio Cesare, come fanno quotidianamente a migliaia gl'Irlandesi, nell'anno di Nostro Signore 1847.

Appunto dove la natura non fu favorevole ai prodotti per l'immediato sostentamento, compensando invece l'uomo con altri utilissimi alle arti, come sono il ferro, il carbon fossile, lo stagno, abbondantissimi sotto quel suolo inglese che non produce frumento e patate abbastanza alla sferza di que'tiepidi soli, sono frequenti le carestie micidiali: dunque ivi si deve piuttosto favorire che impedire l'importazione delle granaglie. — Si pensò ad un mezzo termine per salvare, come suol dirsi, la capra ed i cavoli. Ma, come di consueto, anche quì il mezzo termine fu il peggiore partito, ed accrebbe i danni, anzichè minorarli. A detta di que'lordi, che voleano sì tenere a digiuno il popolo inglese, perchè la temperanza è una virtù cristiana (non so quanto anglicana!), ma non svigorirlo a segno che non valesse più a smuovere l'avaro suolo ed a maneggiare il maglio e la lima nelle officine, doveva giovare a tutti la famosa scala mobile che altri paesi, p. e. l'Olanda, adottarono e che ora aboliscono come l'Inghilterra stessa. La scala mobile doveva assicurare i guadagni de' possidenti negli anni d'abbondanza ed il pane al popolo in quelli di carestia. La scala mobile, senza togliere gl'inconvenienti del chiudere l'entrata al pane e dell'incertezza delle relazioni commerciali cogli altri paesi, uno nuovo ne creava; ed era quello di rendere ognora più aleatorio e gravoso sempre al povero e rovinoso sovente al negoziante, il commercio delle granaglie, ch'è rischioso per sè stesso ed importa grandi odiosità per chi specula sulla fame, e spessi e gravi disordini popolari in conseguenza.

Insomma, se in Inghilterra il suolo non fosse

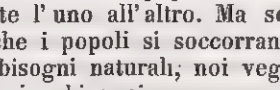
stato di pochi, non sarebbe mai nato il monopolio del pane. E se d' altronde quell' isola non fosse divenuta gran commerciante e filatrice di cotone e di altre manufatture produttrice, e non avesse per conseguenza avuto bisogno di far concorrenza altrui col buon prezzo delle sue merci, il monopolio non sarebbe forse stato abolito ora. Era iniquo per i lordi, assurdo per la nazione l' accrescere artificialmente il prezzo del pane nelle annate ordinarie; era pernicioso il lasciare che l' incertezza di codesto commercio nuocesse alle altre transazioni commerciali coi popoli diversi; era sciocca pretesa, che dopo aver tenuti chiusi i proprî porti sempre, aprendoli nel momento del bisogno, vi potessero e dovessero affluire que' prodotti forastieri che si aveano prima allontanati. — Ma, dirassi, questi v' affluiscono naturalmente quando vale la spesa di farlo. V' affluiranno, se gli altri paesi ne abbondano; ma questi dovettero naturalmente limitare la loro produzione quando non erano certi dello spaccio. Dunque mancheranno probabilmente al punto del maggiore bisogno. Ed allora, come avviene appunto adesso, l' assurdo monopolio d' un paese in fatto delle granaglie non solo tornerà rovinosissimo a lui, ma condurrà nella sua rovina anche gli altri, che improvvisamente trovano un gran vuoto che non si erano apparecchiati a riempiere. Ma in tal caso, taluno dirà, questi altri paesi, o fanno di bei guadagni, oppure chiudono l'uscita ai loro grani e lasciano morire di fame chi non fu saggio di pensarci prima.

Il lasciar morire di fame i fratelli non è forse la più cristiana delle virtù; ed anche i popoli hanno i loro prossimi da dover soccorrere nei momenti di bisogno. Pera quell' uomo; pera quella nazione, che non vede quanto orribile infamia sia l' affamare le persone ed i popoli! Se v' ha chi oserebbe fare tanto oggidì, nessuno certo avrebbe la faccia di pro-

porlo. Sia pure un rivale, od un nemico; ma quando lo vediamo prostrato dalla disgrazia, chi non lo soccorrerebbe? Bensì è da compatirsi chi cede all'istinto della conservazione e mette alla propria bocca l'unico pane che resta, anzichè cederlo altrui. Ed è perciò, che tremando, e dopo esaurite tutte le forme della persuasione e dopo cercati tutti i possibili provvedimenti, si viene ai castighi contro quelle popolazioni affamate, che per saziare la fame che le divora ricorrono a disordini, a depredamenti, a violenze, quali veggiamo scoppiare presentemente quà e colà in tutta Europa, ad onta degli ordini regolari e della vigilanza e forza dei governi. È perciò, che dinanzi a queste perturbazioni compassionevoli, che non si può prevenire, nè condannare con tutta la severità, perchè chi ha fame non ragiona ed è come una fiera che cerca per il deserto la sua preda e guai a chi c'incappa in essa, si dovette ricorrere alle proibizioni, ai dazî d'esportazione gravissimi, a disposizioni straordinarie ed eccezionali, che, tali essendo, riescono sempre a danno di qualcheduno, il quale agì o speculò senza essere in aspettazione delle medesime.

La proibizione ed i dazî gravi d'esportazione sulle granaglie sono certo dannosi ad un paese negli anni d'abbondante raccolto, perchè impediscono un commercio fruttuoso. Questi dazî tendono a limitare la produzione, per la mancanza o l'incertezza dello smercio, e quindi contribuiscono a produrre il caro anch'essi. Ma queste proibizioni, che in generale sono dannose, possono divenire in certi casi necessarie. Questo fu il caso di quest'anno. Perchè i monopolisti dell'Inghilterra pretendevano di sforzare la natura, non essi, ma tutto quel povero popolo ne rimase crudelmente punito, poichè il raccolto mancò quasi totalmente, mentre in molti altri paesi fu scarso. Ma gl'Inglesi hanno danari. Essi aprono i loro porti; ed i grani, sebbene non in

tempo da impedire che muoiano moltissimi Irlandesi, viene ad essi da tutte le parti. I trafficanti di granaglie di tutti i paesi fanno il loro pro e s'apprestano a ricavarne di bei guadagni. I paesi che scarseggiano di grani, od imitano l'esempio dell'Inghilterra, o tardi si pentono di non averlo fatto. Si rende da taluni libera l'entrata dei grani e la si favorisce con ordinamenti parecchi, se ne divieta l'uscita. Certi paesi, che aveano il proprio bisogno, vendono finchè s'accorgono di mancare dell'occorrente. Allora devono anch'essi per necessità, e spesso tardi, aprire l'entrata e chiudere l'uscita. Ne nascono, dalla continua incertezza ed oscillazione dei prezzi, miserie parziali gravissime, tumulti, impedimenti alla circolazione, ricchezze scandalose e precipitose rovine, crisi numerarie, arenamenti d'ogni guisa d'industria e d'opere avviate, fame e paure di fami ed inquietudini d'ogni sorte, che fanno vedere, come, voglia o no, ogni paese è consolidario della fortuna prospera ed avversa de'suoi vicini. È naturale la cosa. Le fiere, i selvaggi ed i popoli non inciviliti quando non hanno da mangiare lo rubano; gli uomini ed i popoli inciviliti e cristiani ne fanno parte l'uno all'altro. Ma se è necessario e doveroso che i popoli si soccorrano l'uno l'altro nei loro bisogni naturali, noi veggiamo adesso, che molti danni e bisogni non necessarî, ma artificiali affatto e peggiori dei primi, provengono dal commercio aggravato od impedito delle vittuaglie e dalla instabilità e non uniformità delle norme con cui si regola nei diversi stati d'Europa. Dunque bisogna pensare a provvedimenti tali, con cui sia possibile soddisfare i naturali bisogni, impedire i disordini artificiali e prevenire altri casi simili.



IV.

Primo riordinamento del traffico delle vittuaglie per parte di tutti i governi cristiani.

Gli economisti del *non intervento* dei governi nei traffichi e nelle industrie, avranno veduto, come il governo in certi casi deve intervenire colla forza per opporsi al saccheggio ed alle violenze, quando prima nol fece, o non convenientemente, per evitare la fame. Il fatto sta, che ad onta dell' infallibilità delle teorie economiche, i governi che governano sentono, che se non vogliono perdere la propria esistenza, in certi casi estremi sono pure costretti ad intervenire. Ora, benchè d' accordo cogli economisti a condannare tutti i monopolî, e segnatamente quelli in cui ci mettesse la mano lo stato, dai fatti presenti, e dagli analoghi riprodottisi in simili circostanze, sono condotto a consigliare, come necessario rimedio a' mali comuni, tre specie d' intervento dei governi nel regolare l' annona.

1.° Un intervento di tutti i governi cristiani a stabilire d'accordo norme stabili ed uniformi per il libero traffico delle vittuaglie.

2.° Un parziale intervento di ciascun governo, in caso di carestia, a facilitarne l' entrata, la circolazione e la distribuzione nel proprio stato, ed a minorare gl' inconvenienti della speculazione mercantile.

3.° Un intervento costante d' ogni governo a prevenire le carestie future col consigliare, promuovere e dirigere i miglioramenti agricoli, e la

moltiplicità dei prodotti, coll'associare le industrie all'agricoltura e col ricondurre a questa tutta la popolazione, che per qualunque causa è affidata alla pubblica tutela.

L'ampissimo tema toccherò brevemente.

Abbiamo veduto, come, per dovere, tutta la Cristianità è obbligata ad addossarsi parte del peso d'uno de' di lei membri; e come per il fatto essa soffre delle miserie, anche parziali, d'un solo popolo, e delle conseguenze de' suoi errori economici. — Dimentichiamo per ora tutto codesto. Figuriamoci, che alla presente carestia ed ai disordini che ne furono conseguenza, sia susseguita una stagione delle più fortunate, e che i doni del Signore abbondino più che mai sulla faccia della terra. Immaginiamo la letizia di tutti i popoli, che cantano il loro *Te Deum* per le vite salvate dalla fame, e che dopo aversi conteso il pane, nella piena della gioia per l'esuberante raccolto, s' affratellano e si congratulano della superata burrasca. Se qualche avido speculatore tirò la corda, finchè si ruppe e rimase deluso, il pane è a buon mercato, e chi ha il cuore contento non gliene lascierà mancare. Ecco allora il momento opportuno, perchè si raduni il congresso delle nazioni cristiane con animo di regolare di comune accordo il traffico delle granaglie, in guisa da togliere per l'avvenire tutti i disordini provenienti dalle attuali incertezze, instabilità e diversità nel medesimo.

A mio sentire il congresso, ponderato e discusso per ogni verso questo soggetto, che interessa a tutti ed a ciascuno; considerato che l'Europa, ed anzi metà del mondo, è ormai una società di nazioni cristiane e civili, che hanno obbligo e vantaggio a perpetuare fra loro la pace ed a promuovere l'incivilimento col trattarsi da amiche, quasi altrettante famiglie vicine, che vigili sugl' interessi particolari, e quelli avendo sopra ogni cosa

in mira, pure ne hanno di comuni colle altre, per molte attenenze ad esse collegate; considerato che, come fra le famiglie prossime, fra tutte codeste nazioni c'è tale connessione e consolidarietà d'interessi, che non può che del male dell'una tutte le altre non se ne risentano; e considerato in fine, che fra le cause economiche che talora sono ostacolo alla pace, alla buona armonia ed al progressivo incivilimento basato sulla comunione d'interessi, è principalissima la disparità, l'incostanza e la parzialità degli ordinamenti che regolano l'annona; — il congresso dico, considerate tutte queste cose e le altre ne' precedenti articoli accennate, converrebbe nella sentenza:

a) di dichiarare la questione del commercio delle vittuaglie, facente parte del diritto internazionale de' popoli cristiani;

b) di stabilire una norma fissa e generale, che valga per tutti, ed a cui ciascuno in particolare debb' essere quind'innanzi tenuto, se non vuole venire considerato qual nemico alla comunità;

c) di dichiarare in una prima libera convenzione la stabilità in ciascun stato dei dazî, sia d'importazione che d'esportazione e di transito, sopra le sostanze alimentari farinacee ed animali;

d) e, poichè la stabilità, reale e non illusoria, per le continue variazioni ne' trattati commerciali, nelle tariffe doganali sopra altri generi, e nelle condizioni, naturali od artificiali, politiche e sociali dei popoli diversi, non potrebbe ottenersi senza l'uniformità — di convenire, che, per questo rapporto, una sia la legge per le nazioni d'Europa;

e) ed in fine, siccome la stabilità e l'equità relativa nell'uniformità non può meglio ottenersi, che nell'assoluta e generale libertà del traffico di codesti generi — di rimanere intesi, che gli stati contraenti possano, in ogni occasione, importare, esportare e trasportare liberamente per un paese

qualunque, le vittuaglie specificate nella convenzione.

Stabilito una volta il patto sociale delle nazioni europee, io non voglio predire adesso, che da quì potesse avere principio un congresso anfizionico permanente, ideato da quelli che sperano nella pace perpetua, ed a cui sarebbe dato di arbitrare sulle differenze de' popoli e di mantenere la neutralità de' mari e delle grandi vie commerciali del globo, e di sorvegliare l'adempimento di tutte quelle cose che si riferiscono ai diritti ed agl'interessi delle genti. Ma restringendomi al mio soggetto, ed escludendo per ora tutte le altre conseguenze che ne risulterebbero per la pace e la comunione degli interessi europei politici, sociali ed economici, oso affermare, che la produzione delle vittuaglie dovrebbe, dopo questo ordinamento stabile e generale, divenire più regolata ed abbondante, il traffico più pronto, la distribuzione più equa, senza il pericolo di tumulti, di paure, di fami, di malattie, di impoverimenti, di odiose e rischiose speculazioni.

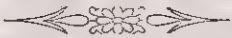
Non c'è via di mezzo; o bisogna, che ogni popolo pensi ad isolarsi completamente ed a produrre per sè ogni cosa ed a tesaurizzare ne' granai come Faraone; o bisogna che si consideri collegato a tutti gli altri popoli. Isolato, nelle presenti condizioni, non può essere per questo rispetto, senza isolarsi in tutto il resto. Assurdità impossibile, ora che anche la muraglia della Cina crolla a precipizio. Dunque ogni popolo deve considerarsi come collegato d'interessi agli altri. Anzi ogni popolo lo è siffattamente, che abbiamo veduto come gli errori economici di uno portino grave nocumento a tutti. Ora, ripeto, questi danni sarà impossibile l'evitarli senza la stabilità; nè questa potrassi conseguire intera senza l'uniformità per tutti i popoli; nè l'uniformità egualmente fondarsi senza l'assoluta libertà del traffico delle vittuaglie.

Quando tutti i popoli d'Europa e quelli degli altri paesi che sono in relazione prossima con essa fossero sicuri che il traffico delle vittuaglie sarà stabilmente libero per tutti, senza proibizioni nè dazî all'importazione, all'esportazione o per il transito, la produzione si andrebbe accrescendo ne'paesi che producono naturalmente a miglior mercato, certi essendo d'uno smercio conveniente e proficuo. Allora il commercio delle granaglie diverrebbe come quello di qualunque altro genere; o, sebbene più rischioso, non sarebbe necessaria l'esorbitanza dei guadagni per far fronte al rischio delle perdite, che c'è sempre nell'incertezza naturale di questo commercio, notabilmente accresciuta dalle incertezze artificiali prodotte dalle paure, dai disordini, dai possibili divieti d'esportazione, dagli aggravamenti dei dazî o dall'abolizione dei medesimi, in uno, o in più od in tutti i paesi. Allora, se anche un paese avesse malcautamente venduto le sue provvigioni, tanto da non averne il suo bisogno, saprebbe almeno, che gli sarebbe possibile il ricomperare, se non agli stessi patti, ad un prezzo maggiore. Si farebbe una cattiva speculazione, ma non si correrebbe pericolo di rimanere sprovveduti. Nè ci sarebbe l'altro pericolo che avanzasse in casa il superfluo, mentre si avrebbe potuto con proprio profitto giovare altrui. Allora cesserebbe per ciascun governo la dura, e a lui disgustosa alternativa, di spiacere soventi a' possessori delle terre col divietare in tempo di caro l'esportazione delle granaglie che li compenserebbe del ristagno delle altre annate; oppure d'incorrere nell'altro inconveniente di lasciar campo alle violenze delle moltitudini affamate, che veggono mal volentieri uscire le granaglie, se non sanno di poterle ricomperare.

Ma nell'attuale giuoco di tariffe e di dazî differenti, è impossibile, che i governi non sieno

costretti spesso di aprire, o chiudere l'uscita alle granaglie; come è impossibile lo scegliere sempre il momento il più opportuno di farlo. Di più, per quanto un governo sia abile a cogliere quel punto, urterà sempre gl'interessi o dell'uno o dell'altro. S'egli è previdente, se può esserlo, non tutti lo saranno stati, e ad ogni modo non tutti potevano conoscere quali disposizioni fosse indotto a prendere da quelle necessità che non ancora apparivano. Quindi e possidenti e negozianti e consumatori avranno o fatto, o tralasciato di fare cose, per le quali un provvedimento estemporaneo sarà rovinoso per i loro interessi.

Mi pare abbastanza dimostrata l'impossibilità d'impedire il rinnovamento dei fatti che ora affliggono l'Europa intera, senza la stabilità nel traffico delle granaglie e quindi senza l'*intervento, una volta per sempre, di tutti i governi cristiani, civili ed amici a regolare il libero commercio delle vittuaglie.*



V.

Speciale intervento de' singoli governi in caso di carestia a facilitare l' entrata, la circolazione, la distribuzione delle vittuaglie nel proprio stato ed a minorare gl' inconvenienti della speculazione sfrenata.

L'accordo di tutti i governi per una volta tanto non varrebbe che a gettare le basi del traffico generale delle vittuaglie. Quella sarebbe una regola stabile da non tornarvi sopra, convenuta in tempo di pace e d'abbondanza ed a cui non si dovrebbe mai fare eccezione. Ma l' eccezione può farla la natura, producendo sterilità in uno o più paesi. Allora i governi di codesti paesi non devono credersi lecito di lasciare d' intervenire, ciascuno per il proprio popolo. Ma l'intervento del governo in tal caso non sarebbe già per porre restrizioni al traffico delle granaglie, bensì per procurare, che su tutti i punti del suo stato non le mancassero.

Una delle precipue cagioni del disordinato, rischioso, e quindi a qualcheduno indubitatamente rovinoso traffico dei grani, si è l'incertezza in cui trovansi in generale le popolazioni della quantità che se ne ha prodotta e che si possiede ogni anno ed a diverse epoche in un paese. Nei casi straordinarî i governi procurano di prendere delle informazioni; ma l'esperienza di quest'anno e di sempre in casi simili prova, che se v'ha difficoltà di averle esatte, gli è appunto quando più bisognano. La paura ed il calcolo contribuiscono ad esagerare in più od in meno la quantità di questi prodotti. È difficilissimo improvvisare una statistica da un momento all' altro, per cose che molti hanno, o

credono di aver interesse a celare. Ed appunto per questo bisogna che una simile statistica sia ordinata permanentemente, e che i suoi risultati si pubblichino nello stato a dati periodi di tempo con scrupolosità ed esattezza. Consumo ordinario, produzione, esportazione, importazione del paese, prezzi nei diversi mercati, tutto codesto dev'essere sottoposto a ricerche, a disamine, a calcoli ed a pubblicazioni regolari. Gli uomini delle difficoltà ne vedranno in questa cosa infinite; ma si sa bene, che quelli che sono i più abili a creare difficoltà, nol sono già a sciogliere. Però si pensi, che sulle basi di questa utilissima, anzi necessaria statistica, in cui devonsi fare intervenire tutti i comuni, si possono gettare altre fila per il miglior ordinamento delle imposte, e per i diversissimi rami statistici da fondarsi; e si vedrà presto che varrà la pena di tentare. Non mi dilungo su tale argomento, perchè un articolo non può dir tutto; solo osservo, che in questa bisogna i governi hanno una prima occasione di domandare la cooperazione dei comuni, e di ridestare in tutti anche i più piccoli centri di vita sociale, quell'attività che sola può rendere prosperi e felici gli stati.

In caso di confermata carestia i governi interverranno a facilitare l'entrata delle vittuaglie, mettendo, se ci fosse bisogno, come abbiamo veduto già in alcuni casi recenti, a disposizione, o del commercio, o di quelle comunità che vogliono provvedere ai loro poveri, i legni a vela od a vapore, per il rimurchio degli altri carichi di granaglie o per il trasporto delle medesime. In caso di bisogno estremo non si deve essere ritenuti nemmeno dalla paura di fare concorrenza agli armatori e proprietarî di bastimenti. Ad ogni modo, se un governo avesse per questo degli scrupoli e temesse di far danno alla navigazione che in tali casi straordinarî guadagna molto ed anche per i tempi poco

prosperi per lei, calcoli il prezzo de' noleggi de' suoi bastimenti, e quel prezzo dispensi ai poveri dei paesi marittimi, alle vedove ed agli orfani dei marinai, o lo converta in un istituto a pro dei figli i cui genitori perirono in mare, ed i quali dovrebbero essere adottati dal commercio e dallo stato, per venire educati e forse messi nei gradi della pubblica marina. Ed anche questo è un soggetto incidentale, che lascio ora da parte.

Avviene spesso, che in uno stato ogni poco grande, alcuni paesi abbondano di vittuaglie, mentre in altri si muore di fame, per la difficoltà della circolazione. Questa difficoltà col moltiplicarsi delle strade ferrate si andrà sempre più sminuendo. Però avverrà non di rado che i governi abbiano opportunità e dovere d'intervenire; e possono farlo, ove trasportando gratuitamente per i poveri, per i pubblici istituti di beneficenza, per le comunità le provvigioni, sia coi carri e coi cavalli dell'armata, sia coi battelli appartenenti al pubblico, sia sulle strade ferrate, che o sono, come dovrebbero essere, in loro mano, o per le quali fecero delle riserve alle compagnie che ne hanno la condotta. E quì è il luogo di dire, che spendendo i governi somme enormi nelle strade ferrate che sono principalmente a vantaggio dei commercî e delle industrie e dello stato medesimo che può fare così di gran risparmî nella spesa delle milizie, incombe loro l'obbligo di provvedere del pari, che le strade ordinarie si moltiplichino e si migliorino e s'infiltrino, per così dire, in ogni angolo del paese, ove non potendo giungere le strade ferrate, si farebbe deserto, se non vi si supplisse ad ogni modo. Queste strade deggiono internarsi per monti e per valli e non lasciare alcun luogo privo di facili comunicazioni, perchè dappertutto possa penetrare il lavoro fecondatore ed il pane con esso. Ed è opportuno l'aggiungere, che siccome in caso di carestia le in-

dustrie private, per la difficoltà dello smercio dei loro prodotti e per il minore tornaconto, gettano sul lastrico un gran numero d'operai, i quali, se nei casi ordinarî guadagnavano appunto tanto da camparla a stento, quando il lavoro cessa o non è compensato proporzionalmente al cresciuto prezzo dei viveri, devono soccombere, allora conviene tenere in pronto in ogni località delle opere d'utilità pubblica da fare eseguire sul momento. Conviene tenerle in pronto, già studiate in tutte le loro parti, onde non lasciarsi sorprendere come il governo inglese, il quale ordinava lavori ad oltre 700,000 persone in Irlanda, talora senza sapere qual pro se ne potesse cavare da tali opere.

Occupando così i governi od i comuni ne'casi straordinarî tutti i poveri, naturalmente si avrebbe a provvedere al loro sostentamento; e quindi sarebbe preparata la parte conveniente all'attività dei comuni nella distribuzione delle vittuaglie a' medesimi. Quelli, che sono inermi contro alle speculazioni usurarie dei negozianti di granaglie grandi e piccoli (ed i piccoli nelle campagne esercitano una vera oppressione verso i contadini) sono i poveri. Essi non hanno alcuna scorta, non provvigione di sorte. Devono combattere per il pane quotidiano; accettare qualunque condizione, o perire. La comune è sempre, e tanto più in tempi straordinarî, il loro tutore. Facendo essa medesima eseguire lavori, od essendo ministra di quelli ordinati dal governo, penserà naturalmente anche a farsi provveditrice a' poveri e agli operai da lei tutelati. Quindi porrà un freno alle speculazioni troppo avide e sfrenate coll'intervenire sui mercati nazionali ed esteri a comperare vittuaglie per rivenderle a prezzo di costo agli operai da lei occupati, e per darle gratuitamente agli impotenti. Se gli agiati devono pagar caro il loro pane, il danno non è grave, nè permanente, ma soltanto passaggero. Essi potranno tantosto ca-

varsi dalle strettezze d' un' annata coi risparmî delle future. Dunque la speculazione non tornerà a loro danno, quand' anche il negoziante facesse enormi guadagni. Ma l' operaio che deve provvedersi il pane dì per dì, non si rileverà in molti anni dalla miseria in cui lo getta un solo anno di carestia. Quindi, siccome o d' un modo o dell' altro ricaderà a carico della carità pubblica e privata, così è legittimo l' intervento della comune, non solo a dargli lavoro, ma a provvedergli il suo pane al miglior prezzo, essendosi fatte delle economie non solo nella compera e nel trasporto, ma facendosene nella cuocitura, nel forno o nella cucina ove si prepara all' ingrosso, distribuendosi poi individualmente.

Questo è quanto i governi possono fare nei casi di carestia straordinaria, senza recare nocumento agli interessi privati ed alla libera concorrenza e senza pericolo di aggravare i mali col voler recare rimedio a tutto. Gli economisti hanno ragione di escludere maggiori ingerenze, per tema anche che tutti si fidino troppo della loro previdenza e gli lascino fare da soli, restando essi colle mani in mano; caso che si verifica appunto adesso in parte nell' Irlanda, ove i possidenti lasciano perire i cultori delle loro terre, in cui tornano scarsi i provvedimenti del governo inglese. Però sta bene, che i governi abbiano quella parte di vigilanza, che i privati non possono sempre avere, e che siano pronti a dare l' impulso ai comuni, debitamente ordinati a riceverlo, ed a porre in opera la loro attività, ed alle private associazioni caritatevoli e di previdenza che nei casi di pubbliche calamità non mancano mai di formarsi, per poco che ne abbiano la spinta dall' alto.

Ma non si dimentichi, che quest' intervento parziale e temporario sarà utile appena dopo quella prima convenzione generale di tutti i governi.

VI.

Intervento costante di ciascun governo a prevenire ogni possibile carestia col consigliare, promuovere e dirigere i miglioramenti agricoli, la moltiplicità delle colture diverse, coll'associare le industrie all'agricoltura e col ricondurre a questa tutta la popolazione che per qualunque causa è affidata alla pubblica tutela.

Ho parlato di due interventi, che gli economisti della libera concorrenza e del lasciar fare debbono permettere ai governi. Uno simultaneo di tutti per una volta tanto; l'altro momentaneo di ciascuno in caso di carestia. Dicendo, che domando un intervento costante dei governi a prevenire le carestie future, ho bisogno di spiegarmi, onde non venire franteso, nè dagli economisti, nè da altri. Non vorrei si credesse ch' io intendessi di addossare ai governi (i quali hanno assai da fare nel dirigere ed amministrare la pubblica cosa) ogni specie di provvedimento particolare a vantaggio di tutti e dei singoli. Gli stati europei sonosi negli ultimi secoli conglomerati in tali masse, che assurdo sarebbe ormai il volerli paragonare con quelli d'altri tempi che si chiudevano nella cerchia d'una città e del vicino contado, ove il governo avea agio di badare a molte cose minute, che non potranno essere nelle attribuzioni dei governi delle grandi nazioni. Ai governi centrali, quanto è più grande lo stato, tanto più si compete l'obbligo di dare la spinta e la direzione ai subalterni cui devono indurre tutti a servire all'interesse generale. Ma gover-

no è in tutti quelli che hanno sè medesimi od altri soggetti da governare ed a cui provvedere. Perchè si voglia far partire dal punto in cui convengono tutti gl' interessi l' avviamento e lo stimolo all' attività generale, non vuol già dire, che questa possa limitarsi al centro e che ovunque del resto avessero a rimanersi colle mani alla cintola. Anzi, quanto più è esteso un corpo sociale e quanto maggiore è la massa degl' interessi che collega, c' è d' uopo di un più alto grado di attività nelle membra più lontane, ossia nei centri minori che stanno in relazione col centro massimo. Allora quest' ultimo ha bisogno di comunicare buona parte della sua attività ai centri provinciali, e quindi questi ai comunali.

Quando dico dei miglioramenti che i governi devono promuovere nell' agricoltura, intendo che alla sua spinta direttiva deve corrispondere la pronta cooperazione di tutte le membra del governo. Se il sangue parte dal cuore per le arterie, le vene ne lo riportano; se dal centro sensorio si diramano le filamenta nervose, sono queste che gli portano le esterne impressioni. Se gli ordinamenti generali partono dal centro comune, dalle estremità le pratiche e particolari applicazioni devono sollevarsi grado grado verso il centro. Se parlando di miglioramenti agricoli domando la costante direzione de' governi, intendo che quelli debbano provenire, cominciando dall' individuo e venendo al comune ed alla provincia, da tutte le forze attive dello stato. Il senno di qualche scrittore, l' interesse oculato di qualche possidente additeranno molti pratici miglioramenti. La parola dell' uno e l' esempio dell' altro s' appiglieranno in qualche comune, che forma il principio elementare dello stato. Parecchie comuni, che unendo gli elementi similari costituiscono l' unità d' una provincia, s' accorderanno in un' opera di cui se ne vantaggi una regione. Allo-

ra interviene lo stato a rannodare le fila che tutte convergono in un punto.

Non posso pensare alla rigenerazione dell' arte massima, ch' è l' agricoltura, senza nel tempo medesimo avere in mente la comune. Io non parlo quì della comune, quale risulterebbe dalle disquisizioni storiche dei diplomatici e dei politici, che cercano per quali diritti, privilegi, servitù e vicende si andassero formando o disfacendo i comuni del medio evo, come corpo, ch' ebbe talora o tutto o parte del governo di sè medesimo. Io, agricoltore, considero il comune da storico naturalista, cioè come s' è formato generalmente dappertutto nel passaggio della tribù nomade a villaggio stabile. Agricoltore e naturalista veggo nel comune rurale d' oggidì qualcosa di non molto diverso dai comuni primitivi in qualunque luogo della terra siensi fondati. La famiglia, mollecola sociale (e da cui, non dall' individuo si deve partire parlando di sociali doveri e diritti) dilatandosi in tribù formò la prima comunità, la società elementare di cui si compongono tutte le maggiori, per quanto sieno estese. Nomade dapprima, tutti i di lei membri ebbero *comuni* interessi, per prossimità di parentela, per necessità di aiuti, di difese, di unione contro alle forze esteriori della natura e degli uomini. Fissatasi poi in luoghi convenienti per ubertosità di suolo, fortezza di difesa, abbondanza di piante ed acque, formò il villaggio, o la comune rurale, la quale è la base elementare dello stato, come l' agricoltura è principio e base di tutte le industrie in cui si suddivide il lavoro delle diverse classi sociali. Colla stabilità cominciò la proprietà ad individualizzarsi nelle famiglie, rimanendo però sempre queste unite dagli interessi comuni e proprietarie in comune di una parte del suolo, che meglio poteva servire in tal guisa che non suddiviso e che lasciava anche al povero la sua parte.

Perdono della digressione; ma ci tengo a dichiarare la natura del comune rurale, perchè in quello vorrei vedere stabilita la base dell'attività agricola, e quindi dei futuri provvedimenti contro la carestia che minaccia sovente i popoli dell'Europa, e che si farà tanto più micidiale quanto maggiori diverranno gli assembramenti della popolazione nelle città grandi, ove la portano sempre più l'industria centralizzante ed il concorso delle strade ferrate. Di questa minaccia e dei modi d'ovviarci dirò poi.

Ora torno ai comuni rurali, i quali, dissi, possedevano e posseggono tuttavia, in generale, terre in comune. Dico in generale, perchè la frega delle innovazioni ha in molti luoghi privato i comuni di quel mezzo possentissimo per far concordare gli interessi individuali; e togliendo la proprietà comune ha accresciuto la piaga del pauperismo anche nelle campagne, senza che sia più in mano del comune il rimedio, che con savî ordinamenti si poteva far nascere da quel suolo medesimo ch'era proprietà dei ricchi e de'poveri.

Chieggo nuove scuse per le digressioni che fo continue, le quali mi tornano al soggetto. Io amo i beni comunali, che sono anche miei, e su cui conterei di poter fondare una quantità d'istituzioni bellissime contro l'irrompente sproporzione delle ricchezze, che in somma totale forma l'infelicità degli stati; perciò mi giova cercare l'origine dell'errore economico, che s'impose in molti luoghi come un beneficio, riducendo i possedimenti comunali in privati.

Il giuoco dell'altalena fu ed è il più usato in tutto il mondo, anche in fatto di cose gravi. Pare che le cose camminino sempre d'esagerazione in esagerazione, e che una che si faccia per un verso chiami sempre dietro un'altra per il verso contrario. Ogni azione chiama una reazione, nella società umana al modo medesimo che nella fisica mec-

canica. P. e le comunità religiose furono utili dapprincipio ed esemplari anche nella coltivazione delle terre. Ma col lasso del tempo concentrarono in loro mani la parte maggiore e migliore delle proprietà, che, oziose da ultimo, male amministravano e toglievano alla circolazione, ed all'industria dei laici. La parola *mani morte* significò il male, che nel secolo scorso giunse a tale da richiedere pronti rimedî. Questi si fecero, ma violenti, e si distrusse col cattivo anche il buono, per rifarsi da capo poi a rimettere, e, come segue in simili casi, non sempre il meglio. Tutti quei possedimenti messi in mano de' privati fruttarono una somma maggiore di ricchezze, produssero attività ed agiatezza in molti; e fu bene. Ma la parola *interesse privato* suona molto dappresso ad *egoismo*. I nuovi possessori vollero troppo spesso tutto per sè. Se le comunità religiose mantenevano molti inoperosi, non erano d'altra parte dure con quelli che lavoravano le terre. Le comunità vivevano e lasciavano vivere. I sansimonisti ed i falansteriani doveano trovarci in quelle magnifiche abbazie, circondate di giardini e di ville, qualcosa di simile alla organizzazione del lavoro da essi vagheggiata. I nuovi proprietarî invece trattavano le terre ed i loro cultori da speculatori di negozî, cercando il massimo guadagno per sè e lasciando appena il pane per il cultore. Arricchiti di fresco, le loro facoltà si suddivisero poi ne' figli, e la miseria si moltiplicò ne' figli de' contadini. Ad una esagerazione se n'oppose un'altra; e, come in tutti i rapidi passaggi della proprietà da alcune in altre mani, non tardarono a manifestarsi anche quì molti inconvenienti economici. Ora le comunità religiose rinascono, ma non collo spirito di prima. Esse non s'impongono più, come ne'tempi primitivi, l'obbligo del lavoro manuale, che guidato dall'intelligenza e per la cooperazione di molte forze unite e dirette da una mente, produceva mi-

racoli nella coltivazione delle terre. Adesso, che gli agronomi, i chimici e gli speculatori si misero a far produrre la terra, le comunità religiose non ci hanno che fare per questo conto in Europa. Però, se ne volete un esempio attuale in Africa, andate a Staouëli a visitare lo stabilimento dei Trappisti, che vi fecero tali meraviglie, quali non poterono produrre in tutta l'Algeria nè il maresciallo Bugeaud duca d'Isly, nè i suoi 100,000 uomini, nè i suoi 100 milioni di franchi all' anno. Beato il governo francese, se avesse dieci migliaia di Trappisti da fecondar la sua colonia di Algeri, su cui con tanto dispendio e pericolo corsero diciasette anni senza far nulla. Io consiglierei appunto quelle fra le comunità religiose che non hanno nulla da fare o che non possono vivere in pace in Europa, ad andare in Africa o negli altri paesi barbari a spargere l'incivilimento col cristianesimo e col lavoro.

Ora seguitando la massima, che portò la divisione, per molti rispetti utilissima, dei beni delle comunità religiose, le quali erano un'eccezione, si pensò di far l'applicazione del medesimo principio ai beni dei comuni, i quali erano la regola.

Gli statisti e gli economisti d'allora, e con essi il maggior numero de' presenti, si ribadirono in testa il principio, che la maggiore prosperità d'un paese consistesse nella massima produzione della ricchezza, invece che nell'equa e proporzionata ripartizione della medesima e nel maggior grado di felicità dei singoli ed universale. Partendo da quel principio, come se fosse infallibile, e che noi ci sentiremo a risuonare all'orecchio forse per tutta quest' altra metà del secolo del progresso, dai pedanti della scienza economica, che non sono il minor numero, dissero, che doveva riputarsi utilissima all'universale la spartizione dei beni comunali, poichè l'interesse privato li faceva produrre assai più che

rimanendo essi in comune. Sgraziatamente, dove si mise in pratica questa dottrina (che dovrebbe essere antiquata e che corre parallela all'altra che fa consistere la forza d'una nazione ed il segnale del suo buon governo nella cifra della popolazione) i fatti vennero a smentirla in modo lagrimoso, irreparabile. P. e. c'è un comune, le cui magre ed incolte praterie pure producono il fieno da pascere il bestiame de' villici. Viene l'economista della produzione ed assicura che que' prati, messi a grano e ben coltivati, produrrebbero da mantenere una popolazione doppia. Un decreto ordina la spartizione. I poveri villici se ne rallegrano e fanno baldoria. È vero, che alcuni vendono la loro nuova proprietà a qualche accorto per poche lire, prima di andarne al possesso; ma altri si mettono a dissodare il terreno, contenti d'avere a lavorare il proprio, anzichè quello del padrone. Quest'ultimo mormora alquanto, per tema che le sue terre sieno abbandonate dal contadino; ma quegli che sciupò il prezzo della sua parte, accorre a chiedergli pane e s'accontenta dei patti i più duri. Il contadino invece, che conta di rimanere possidente, dissoda la terra e la mette tutta a grano. I novali fruttano abbastanza bene ed egli è pieno di speranze, e se non avea dissodato tutto, ora fa il resto; ma quelle terre, che sono d'ordinario le più magre, rimangono presto sfruttate. Non importa: il concime le racconcia e le torna fruttifere. Ma per disgrazia, mancando il fieno, si diminuisce la mandria e concime non ce n'è. Viene un anno di carestia: basta quello ad impegnare e vendere terre, animali, tutto. Pochi anni scorrono e quelle terre, che i villici prima possedevano in comune e che producevano almeno tanto fieno da mantenere i loro bestiami con cui lavorare quelle del padrone, passano nelle mani di questo o di altri speculatori, che rendono il pover'uomo sempre più schiavo e dipendente dal beneplacito del pro-

prietario. Credete che questi ne guadagni, e che la produzione siasi accresciuta? Mainò. Mancano i prati, e quindi manca l'alimento dei campi. Direte, che il ricco possessore di terre può avere il doppio vantaggio di unire delle grandi possessioni meglio coltivabili, e di fare dei prati artificiali in compenso dei naturali dissodati; e ch'egli saprà provvedere ai villici meglio ch'essi medesimi non sapessero. Sapete che accade? Il villico, che non possiede nulla, nemmeno il suo bestiame, si disamora del lavoro, sa che per quanto faccia non avrà mai nulla, perchè tutto andrà a pagare il debito che ha col padrone, e che a peggio andare non lo si lascierà morire di fame. Comincia dall'essere trasandato e disperante di miglior fortuna, poi diventa ozioso, paga d'odio il suo padrone, termina col derubare la campagna ed andare alla strada quando le annate si fanno più difficili. Parlo cose che si veggono accadere sotto ai nostri occhi, e che gli economisti, fedeli a ripetere le loro formule (cosa che non richiede nemmeno un grande sforzo di memoria, dopo che le si veggono sminuzzate e ripetute in volumi, fascicoli e foglietti) non s'immaginano nemmeno che il rapido aumentarsi del pauperismo nelle campagne, dove, con un buono ordinamento, poveri affatto non vi avrebbero ad essere, tragga origine dalla radice da essi piantata.

Questo valga in generale; ma voglio recarvi un esempio particolare, per farvi vedere che la spartizione dei prati comunali giungerà a distruggere delle ottime cose durate per secoli e che non si rimetteranno più.

Lo storico longobardo Paolo Vanefrido Diacono narra, che quando Alboino condottiere del suo popolo, guardata dalla cima del Monte Maggiore l'Italia gliene venne voglia e s'apprestò alla discesa per la solita via del Friuli primo teatro alle costoro invasioni, volle lasciare al possesso di quel-

la provincia e per assicurarsi ad un bisogno la ritirata, uno de' suoi duchi, Gisulfo. Questi non acconsentì se non a patto che gli lasciasse compagne molte nobili famiglie e le più belle razze di cavalle. Io non so ben dirvi, se i cavalli friulani abbiano questa nobile origine; ma è certo, che nelle praterie del basso Friuli cresceva fino agli ultimi anni una razza di cavalli generosissimi, i quali si distinguevano sopratutto per snellezza e durata al corso, per nerbo di gambe sottili come quelle dei cavalli arabi, e per resistenza alle fatiche fino ad età avanzata. Tali qualità, ed altre che gl' intendenti sanno apprezzare, valsero alle razze friulane una celebrità molto estesa. Ma questi cavalli, senza bisogno d' incrociamenti con razze straniere, crescevano vigorosi sulle praterie dei comuni friulani, intarsiate da ruscelli di limpide acque, ove si lasciavano giorno e notte vagare liberamente puledri. Spartiti i prati, dove se n' andranno le razze friulane? Credete che que' generosi cavalli possano educarsi nelle stalle? Se lo credete, andate poco lungi da Trieste e confrontate i puledri che vagano liberamente nel bosco di Lipizza con i cavallucci degli Slavi de' villaggi contermini.

Questo è un vantaggio che si avea e che cessa. Ma quanti non sono i vantaggi che si potevano ottenere dai beni comunali e che, dove non ce ne sono più, andranno perduti? Gli economisti non vogliono, che aumentare la produzione. Or bene: chi dice ad essi, che non si possa fare maggiore la produzione sopra un bene comune, molto esteso ed unito che non sulle piccole porzioni divise fra tanti? Supponiamo, come in molti casi, possibile un' irrigazione, ed il prato produrrà a più doppî la quantità d' erbe di prima. E perchè sul prato medesimo, poichè si vuol dissodare ad ogni costo, non si potrebbero fare i dissodamenti e la coltura in comune, ed applicarne il prodotto ai bisogni straordinarî?

Ma i progetti che numerosi mi si presentano alla mente, per trarre un migliore profitto che non si fa dai beni comunali, sarebbero una nuova digressione nella digressione troppo lunga che fin quì m' ha condotto, tenendomi però nei limiti del soggetto. Ma per trattare più davvicino il titolo di quest' articolo, lasciate ch' io m' immagini (come esiste in varie provincie d' Italia e d' oltralpe e come ora si va istituendo in Friuli con alla testa il conte Mocenigo ed il conte Gherardo Freschi compilatore dell' *Amico del Contadino*) per ogni provincia una società agraria colle sue radunanze generali e coi suoi comizî particolari; e che a quella, come ispiratrice dei miglioramenti e conscia delle condizioni generali del paese, facciano capo i possidenti ed i parochi più illuminati ed i comuni tutti, in una attività continua e ricorrente dal centro alle estremità e viceversa. Con questo mezzo io veggo il governo penetrare dappertutto coll' intervento consigliato in quest' articolo e realizzarvi i modi di prevenire la carestia ivi indicati.

Frequentissime erano le carestie micidiali, quando i popoli vivevano più isolati e quando solevasi coltivare un solo prodotto o prodotti che crescevano e maturavano tutti nella stessa stagione. Ora questi due mali sono in gran parte tolti, ma non dappertutto nè quanto si potrebbe. Vediamo l' Irlanda perire, perchè mancarono due raccolti di patate, mentre su quel suolo non si coltivava quasi altro. In qualche luogo non si semina che frumento, od orzo; altrove il maiz non lascia alla patata nemmeno l' orto. La società agraria provinciale, che vigila e penetra dappertutto, in ogni comune promuoverà con incitamenti, esempi, aiuti e premî la maggiore moltiplicità ed il più savio avvicendamento di colture. Essa promuoverà i buoni sistemi d' irrigazione e l' aumento del bestiame che sarebbe aumento di granaglie e di altri prodotti alimentari

preziosi nelle grandi strettezze. Essa il rimboscamento delle nude giogaie de' monti, da moderare le devastazioni de' fiumi e da rendere alla coltivazione ampî terreni e da fornire combustibile alle arti che sempre più ne domandano. Essa le piccole industrie locali, che all'agricoltura si uniscono assai bene e che forniscono al villico lavoro e mezzo di guadagno per le lunghe invernate, e che dànno talora la prima preparazione alle materie greggie da esportarsi con maggior profitto. Essa i poderi esemplari, centrale per la provincia e speciali per i comuni, ove si tenterebbero le colture nuove, si farebbero semenzai e vivai per propagare fra' contadini piante, frutti, foraggi ed ogni utile novità. Essa le scuole agrarie comunali e festive, in cui si andrebbero mutando le elementari comuni. Essa sui beni del comune, ove rimangono, o su qualche podere preso ad affitto o comperato, il campo dei poveri, in cui occupare, se ve n' ha, gente che manca di lavoro e che si deve pur soccorrere; oppure, dove il lavoro non manca, farci col concorso della religione un solenne lavorio festivo di tutti i contadini del comune, perchè del prodotto si alimentasse la vedova, l' orfano e l'impossente, e negli anni d' abbondanza, in questo caso sì, serbassesi del grano nel granaio del povero.

Quì, se non temessi d'avere anche troppo tediato il lettore, vorrei dare maggiore ampiezza alle mie osservazioni sul modo di adoperare tutte le forze e le attitudini in un comune, a pro della piccola società elementare, e quindi di tutto lo stato. Ma chiuderò col richiamare con un' ultima osservazione l' intervento dei governi per dirigere all'agricoltura tutta quella gente che vive a spese della carità pubblica, o dello stato in ogni modo.

Nel logico procedimento d' ogni età v' ha la parte naturale, permanente, sana ed utile, che conviene secondare, togliendo ogni impedimento che

faccia ostacolo; ma v' ha altresì una parte temporanea, fittizia perchè dipendente da vecchi errori e da mali presenti, malata e perniciosa e a cui conviene controperare. Il commercio e le diverse industrie cittadine reagirono contro il feudalismo, possessore immobile della ricchezza fondiaria, per emanciparsi da lui. L' emancipazione ora è completa, e già esageriamo dal lato opposto. I capitali stornaronsi dall' agricoltura, che si lasciò negletta. Ai baroni della terra si oppongono i baroni dell' industria; ai castelli le officine; ai latifondi le compagnie delle strade ferrate. I servi ora sono nelle fabbriche ove si accatastano sempre più a centinaia di migliaia, deteriorando materialmente e spiritualmente e facendo pendere sulla testa dei loro padroni, che accendono le loro voglie e l' invidia e l' odio col proprio fasto, la spada di Damocle. Le industrie delle macchine e le strade ferrate aumentano ogni dì più il male, che un' infinità di medici si propongono, e non sanno curare. Conviene far rifluire verso la terra, che dà il pane almeno a chi la coltiva, e capitali ed una controcorrente di poveraglia cittadina e gli onori che si tributano alle utili professioni degli agiati. L' intervento de' governi, che sarebbe perniciosissimo in qualunque altra industria, diverrebbe salutare in questa. Non già, ch' essi abbiano a togliere alle diverse arti la gente che spontanea vi accorre, ma sì da dirigere all' agricoltura quelli che da loro dipendono e che vi trovano migliore sostentamento e procurano ad essi così notabile risparmio. In questo caso, controperando ad una esagerazione perniciosissima dell' epoca, essi seconderebbero anche il naturale andamento delle cose. Osservai, che già anni sono a Lione, poi più recentemente a Londra, a Berlino ed altrove, la smodata concorrenza industriale cacciò molti operai fuori di città, ove possono avere alloggio e cibo a miglior patto, aria buona da vivere più sani, ed un

pezzo di terra da associare l'agricoltura all'esercizio del loro mestiere, da occuparvi il tempo che avanza in un lavoro che sia una specie di riposo per quelli che sono sempre costretti al telaio e da raccogliervi gli erbaggi almeno per la famigliuola, che in città non potrebbe aver nulla di tutto codesto.

Questa lezione di economia data dagli effetti necessarî della libera concorrenza, bisogna ricordarsela ed applicarla. Secondare le associazioni libere che si propongono un simile scopo; e portare alla campagna tutte le case di educazione di orfani, trovatelli, giovani carcerati, case di lavoro ecc., i quali spesso, con un' assurdità il cui grave danno sociale è evidentissimo, lavorano in mestieri, che facendo una concorrenza artificiale al lavoro libero, riducono alla miseria gli operai che ricadono a carico della beneficenza o della giustizia pubblica e dànno i risultati delle statistiche ufficiali d'Europa, che tutti sanno e che inducono certi scimuniti a bestemmiare contro la civiltà che accresce i poveri ed i delitti. Il fatto sta, che civiltà tale non è la vera, e che è urgente di provvederci. La terra dando pane a chi la lavora, sradica in buona parte la miseria ed il vizio e porta nella società una morale e quindi una civile rigenerazione.

Oltre all'indicato intervento dei governi in questo senso, conviene ristabilire l'equilibrio fra i pesi che gravano più sui guadagni della terra, che su quelli delle altre industrie; fare con istituti di credito agricoli che i capitali, accumulati tutti nelle altre industrie, si rivolgano in parte alla terra; i figli de' campi di cui si fecero soldati, ordinare in riserve perchè possano servire allo stato ma lavorare nel tempo stesso nelle opere pubbliche, onde non si disavvezzino dal lavoro del suolo, ritornando a casa loro carichi di bisogni nuovi, di vizî, di malattie fisiche e morali che corrompono il popolo di campagna e d'inettitudine al lavoro; fon-

dare scuole per l'educazione dei possidenti di campagna, onde fare che badino ai proprî interessi ed a far prosperare lo stato, anzichè andare ad accrescere il sopracarico degli aspiranti ad impieghi ed a professioni divenute ormai per la troppo concorrenza illiberali. Forse pubblicherò in questo giornale i miei vecchi studi fatti su quest' ultimo soggetto, e ne svolgerò qualche altro toccato di volo in questi articoli.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	2	7

10
5
A